

Il vice presidente dell'Urss fa capire che le dimissioni del ministro possono rientrare
La Tass: «La vicenda è aperta»

Gorbaciov potrebbe decidere di non presentare al Soviet il progetto di nuovo gabinetto
Festa per il Natale ortodosso

Shevardnadze resta in carica? Yanaev: «Non lo escludo»

Autorevoli interventi, fra cui quello del vice presidente dell'Urss, Ghennadi Yanaev, fa capire che la vicenda delle dimissioni di Shevardnadze sia ancora aperta. E, infatti, non è detto che la sessione del Soviet supremo, che si apre oggi, affronterà la questione dell'elezione del nuovo gabinetto dei ministri. Ieri in Russia, dopo settant'anni, è stato festeggiato il natale ortodosso.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «La politica estera dell'Urss rimane immutata, indipendentemente da chi guiderà il dicastero. Ma perché escludere la possibilità che possa rimanere Shevardnadze?», la dichiarazione l'ha fatta ieri il nuovo vice presidente Ghennadi Yanaev. Il mondo occidentale ha espresso, in numerose occasioni, forte preoccupazione per le conseguenze delle dimissioni del ministro degli Esteri, Eduard Shevard-

vertice fra Bush e Gorbaciov, previsto per l'11 febbraio, addossano ai sovietici la responsabilità dell'insorgere di differenze fra le due parti sul controllo degli armamenti e sul Golfo.

Certo, continua l'agenzia sovietica, non possiamo sottovalutare il significato della figura di Shevardnadze nell'evoluzione dei rapporti fra le due potenze, ma, aggiunge inaspettatamente la «Tass», perché tutti presumono che la questione delle dimissioni di Shevardnadze sia stata decisa definitivamente? Il ministro sovietico è sempre nel suo studio, dove continua a svolgere un intenso lavoro quotidiano (diciamo per inciso che ieri ha ricevuto nuovamente l'ambasciatore Usa a Mosca, Matlock). In realtà, la capite la «Tass», la questione è ancora aperta e, in ogni caso, ci sono molti segnali (fra cui appunto i ripetuti incontri con l'ambasciatore

americano, chiaramente finalizzati alla preparazione di vertice con Bush e i frequenti contatti fra il ministro degli Esteri e Gorbaciov) che lasciano intendere una possibile partecipazione di Shevardnadze al summit fra i capi delle due superpotenze.

Un'altra conferma, indiretta, di un possibile congelamento della situazione al ministero degli Esteri (per quanto tempo?) viene dal presidente del Soviet supremo, Anatolij Lukianov. Illustrando il piano dei lavori della sessione del parlamento, che si apre oggi e che, oltre alla discussione sul bilancio dell'Unione, ha all'ordine del giorno anche la nomina del nuovo gabinetto dei ministri, ha detto: «discuteremo il progetto di legge sul gabinetto dei ministri, qualora il presidente lo presenterà». Dunque, sembra di capire, non è detto che Gorbaciov metta all'ordine del giorno questa questione: in

tal caso sia il posto di ministro degli Esteri, sia quello di premier resteranno agli attuali detentori. Fino a quanto, appunto, non è dato di sapere. Ma la questione resta ancora aperta, non c'è dubbio: «auspicio che Shevardnadze ci ripensi», aveva detto, l'altro ieri, alla televisione Lukianov.

La vigilia di questa importante sessione del Soviet supremo dell'Urss è stata caratterizzata ieri da un avvenimento inconsueto: il natale ortodosso, che è stato celebrato ieri a Mosca, per la prima volta, dopo oltre settant'anni. È stata la Federazione russa, insieme all'Ucraina e la Moldavia, in pratica le repubbliche slave dove la maggioranza della popolazione è di religione ortodossa, a proclamare il 7 gennaio festa ufficiale. Scuole, uffici e fabbriche, chiuse a Mosca, dunque, dove centinaia di fedeli sono affluiti nelle chiese per partecipare alle funzioni



La preghiera davanti alla basilica di San Basilio dove un migliaio di persone ha celebrato il Natale ortodosso

religiose. Anche i giornali non sono usciti, se si esclude il quotidiano del partito comunista, la «Pravda».

La notte fra il 6 e il 7, una cerimonia religiosa era stata officiata, nella cattedrale di Mosca, Elokhovskij, dal patriarca Alexij, di fronte a centinaia di fedeli: il patriarca ha parlato alla gente, dicendo che oggi l'Unione sovietica sta attraversando un periodo difficile, ma stimolante. «I primati ricorda

ai fedeli che il Natale si sta celebrando nelle condizioni di un nascente, genuino stato democratico. La funzione è stata anche trasmessa, in diretta, dalla televisione. Anche la Piazza rossa è stata teatro di iniziative religiose: centinaia di persone si sono radunate, durante la notte, davanti a un grande albero di natale, allestito vicino ai magazzini Gum, per ascoltare la lettura di brani della bibbia.

Golpe fallito ad Haiti Duvalieristi all'attacco del Palazzo nazionale Ma l'esercito non li segue

Sembra esser fallito, bloccato dalla reazione popolare e dalla risposta dell'esercito, il golpe tentato ieri ad Haiti da Roger Lafontant, macabro personaggio legato al vecchio regime duvalierista. Dopo una breve sparatoria, i golpisti avevano conquistato il Palazzo nazionale e catturato il presidente. In serata l'annuncio: «Lafontant è stato arrestato».

Forse è davvero finita, per Haiti, la lunga notte del duvalierismo. Roger Lafontant, macabro capo dei pretoriani del vecchio regime, non ce l'ha fatta, non è riuscito a riaccendere un incubo durato tre decenni. Lo hanno fermato la reazione popolare prima e, quindi la risposta dell'esercito regolare.

Tutto era cominciato poco dopo mezzogiorno. Prima un'intensa sparatoria attorno al Palazzo Nazionale. Poi un drammatico annuncio radiofonico. La voce, rotta dall'emozione, era quella del presidente provvisorio Ertha Pascal Trouillot: «Le forze armate - diceva - hanno fatto tutto il loro dovere per proteggere la vita, la proprietà e mantenere la legge e l'ordine. Ma è diventato impossibile far funzionare il governo. Per il bene di questa terra che tutti noi amiamo caramente, sono costretto a rassegnare le mie dimissioni. Non trascorra un minuto e, da quello stesso microfono, Roger Lafontant lanciava il suo cupo bollettino di vittoria: «Su richiesta delle forze armate e della polizia - sentenziava - assumo la presidenza provvisoria della Repubblica».

Pareva la fine di ogni speranza. Ad appena tre settimane dalle prime elezioni libere della sua storia, Haiti sembrava sul punto d'essere reinquadrata nel gorgo della forza bruta e dell'arbitrio. Ma così non è stato. Dopo qualche ora segnata da una quasi totale assenza di notizie, è apparso chiaro che il paese non era disposto a subire questo ennesimo insulto. La gente era accesa per le strade decise a difendere le fragili fondamenta della nuova democrazia, a non lasciarsi strappare di mano il trionfo elettorale del 15 dicembre, le nuove speranze suscitate dalla travolgente vittoria di «Tidji» Aristide. Le barricate si erano levate per le strade di Port-au-Prince e di tutte le principali città del paese. Ed anche le Forze armate, questa volta, non parevano disposte a la-

sciarsi trascinare nell'avventura. Herard Abraham, capo di Stato maggiore dell'esercito, si premurava di condannare fermamente il golpe ed annunciava misure per soffocare quello che definiva, senza mezzi termini, un «ammutinamento». Una condanna, questa, che faceva eco a quella pronunciata poco prima dal Dipartimento di Stato americano: «Gli Usa - aveva affermato un secco comunicato - non appoggeranno alcun governo che non sia espressione della volontà popolare».

Per Roger Lafontant era già cominciato un conto alla rovescia che si sarebbe concluso con l'assalto delle forze regolari al Palazzo Nazionale e, quindi, con il suo arresto. Le sue ultime truci parole, contro la «pagliacciata elettorale del 15 dicembre», chiudevano forse definitivamente un capitolo infuocato della storia di Haiti.

Roger Lafontant aveva in verità tutte le carte in regola per proclamarsi erede del passato che non voleva lasciar morire. Toton macoute della prima ora, era stato ministro degli Interni e della Difesa tra l'82 e l'85. Ed il suo passato di torturatore era ampiamente documentato dalle testimonianze delle sue vittime. Negli anni seguiti alla caduta di Duvalier era andato in esilio prima in Francia e quindi in Canada. Ma pochi mesi fa era stato proprio il nuovo presidente, la signora Pascal Trouillot - cui ieri è toccato annunciare la sua momentanea vittoria - a riaprire le porte del paese. Ed era stata proprio la sua candidatura a presidente della repubblica - poi respinta dalla Suprema corte elettorale - a spingere padre Jean-Bertrand Aristide a lanciarsi nella competizione elettorale che avrebbe più tardi visto il suo trionfo.

Ora il golpe è fallito. Ed il prossimo 7 febbraio, il piccolo ex salesiano, eletto dal popolo, potrà cominciare a sfogliare il difficile libro della democrazia.



Desertore lituano arrestato da ufficiali sovietici

L'ambasciatore Usa incontra Shevardnadze: «Necessaria una soluzione pacifica»

Mosca invia i paracadutisti nel Baltico Arruolamento forzato per i disertori

La decisione del ministero della difesa di inviare migliaia di paracadutisti nelle repubbliche baltiche per far rispettare la chiamata alle armi crea il massimo allarme. È un segnale che Mosca adesso usa la mano pesante contro i «secessionisti». In serata Gorbaciov emette un decreto per ridare al centro il potere di gestire direttamente il conflitto che contrappone la Georgia all'Ossesia del Sud.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Mano pesante di Mosca nelle repubbliche «secessioniste», ieri con un decreto di Gorbaciov per ristabilire il controllo del centro nel conflitto fra Georgia e Ossesia del Sud (una repubblica autonoma che vuole l'autonomia dalla Georgia) e una disposizione del ministero della difesa, che

ha inviato migliaia di soldati nel Baltico, in Moldavia, in Armenia, in Georgia e alcune regioni dell'Ucraina, per far rispettare la chiamata alla leva, il Cremlino ha fatto capire che l'epoca del «non rispetto facile» delle leggi dell'Urss è finita. «Nelle repubbliche baltiche stanno affluendo alcune divi-

sioni di paracadutisti, con lo scopo di assicurare il regolare svolgimento della chiamata alla leva: la comunicazione telefonica, fatta dal comandante militare della regione, Pyodor Kuzmin, al primo ministro letono, Ivars Godmanis ha, d'un colpo, diffuso ieri il massimo allarme in tutte le tre capitali del Baltico. Poco dopo, anche il presidente lituano, Vytautas Landsbergis, comunicava di aver ricevuto una simile informazione, in seguito agli ordini emanati dal ministro della difesa, Dmitrij Jazov. Il reclutamento con la forza dei giovani di leva è iniziato in Lituania», annunciava un comunicato del governo di Vilnius.

Allarme generale e preoccupazione in tutte le repubbliche baltiche, che qualche effetto lo ha portato, se è vero che, dopo

una telefonata di protesta a Gorbaciov del presidente dell'Estonia, Arnold Ruutel, il colonnello-generale Kuzmin, si sarebbe dichiarato disponibile a sospendere per il momento l'invio di paracadutisti in questa repubblica. «Questa notizia, diffusa per radio, ha contribuito a calmare la situazione», ha affermato l'agenzia estone, «Ela». L'offerta di Kuzmin, che non è chiaro se sia stata estesa anche alle altre due repubbliche baltiche, sarebbe valida, a quanto risulta, «se le autorità repubblicane saranno d'accordo nell'assicurare che i giovani estoni risponderanno alla chiamata alle armi».


Nel comunicato, emesso in serata, dal ministero della difesa, si giustifica la misura con il fatto che, al primo gennaio del

1991, «il piano della leva autunnale è stato realizzato al 25,3% in Lettonia, al 24,5% in Estonia, al 12,5% in Lituania, al 10% in Georgia, al 28,1% in Armenia e al 28,9% in Moldavia». In sostanza, in molte parti del paese la stragrande maggioranza dei giovani non vuole più andare a fare il militare nell'esercito sovietico. Di qui le drastiche misure annunciate ieri.

Il portavoce del presidente Usa, Fitzwater, rispondendo ai giornalisti proprio sulla questione dell'invio di truppe nel Baltico, ha detto che la Casa Bianca ha chiesto già un chiarimento ufficiale al Cremlino. Anche l'ambasciatore americano a Mosca, Jack Matlock, ha sollevato la questione baltica con il ministro degli Esteri Shevardnadze ribadendo la politica degli Usa per una soluzione

pacifica e negoziata del conflitto. Ieri Gorbaciov ha emesso un decreto sul conflitto che contrappone la Georgia alla regione autonoma dell'Ossesia del sud. Il presidente dell'Urss in pratica ha abolito la dichiarazione d'indipendenza, dalla Georgia, dell'Ossesia del Sud e, nello stesso tempo, la legge

del Soviet supremo di Tbilisi che aboliva la regione autonoma dell'Ossesia del sud, assilandola direttamente alla Georgia. Inoltre ha stabilito che tutte le formazioni armate, eccetto le truppe del ministero dell'Interno dell'Urss, vengano ritirate, entro tre giorni, dalla regione.



Renault Clio.

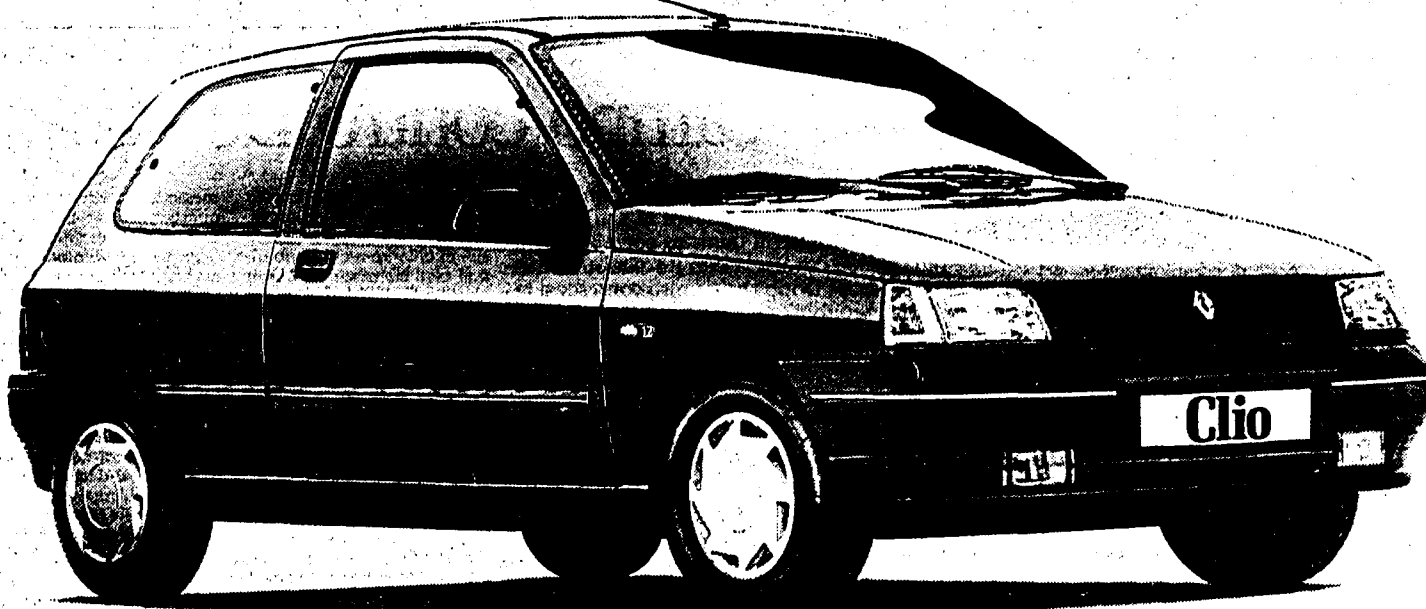
L'Auto dell'Anno

la guido io.

Auto dell'Anno 1991.

Io? Clio.

Una giuria europea di 58 giornalisti specializzati ha eletto la Renault Clio Auto dell'Anno 1991 giudicandola la vettura più rappresentativa dal punto di vista delle innovazioni tecniche, delle prestazioni globali, dello stile, dell'economicità di gestione. Questo, il parere degli esperti. Ma il vostro? Venite a conoscere la Renault Clio presso tutte le Concessionarie Renault: avrete il piacere di effettuare un'autentica prova su strada e giudicare dal vero anche voi l'Auto dell'Anno 1991. E anche voi forse, come già oltre quarantamila italiani, potrete dire "Io? Clio".



Venite a provare su strada la Renault Clio. Capirete perché è l'Auto dell'Anno 1991.